



Le obiezioni scientifiche al foraggiamento artificiale degli ungulati selvatici

Centro Studi Fauna Alpina, Parco Nazionale Gran Paradiso

Nelle aree nazionali protette l'evoluzione naturale degli ambienti e della fauna è finalità fondamentale, da difendere e tutelare.

Per questa ragione, nella maggior parte dei parchi nazionali non è realizzato alcun intervento, né di terapia né di foraggiamento artificiale degli animali, se non in casi limitati a singoli soggetti in difficoltà, che poi raramente possono essere reinseriti nell'ambiente naturale.

Gli interventi di foraggiamento artificiale sono, tra l'altro, assai difficili da realizzare in ambiente alpino e, anche là dove destinati a produrre fauna a fini venatori (comparti alpini e riserve di caccia), spesso sono interventi sbagliati e controproducenti.

Le ragioni di quanto sopra si trovano sia nell'esperienza di oltre 80 anni di protezione del Parco Nazionale Gran Paradiso sia nella letteratura scientifica prodotta su questo tema, che di seguito è sintetizzata.

* * *

Nonostante che la pratica di foraggiamento artificiale degli ungulati selvatici (in particolare, ma non esclusivamente in inverni particolarmente rigidi) sia abbastanza diffusa nei distretti finalizzati alla caccia sia in Europa che in Nord-America, esiste una estesa letteratura scientifica che evidenzia come questa attività, oltre ad avere generalmente un effetto molto ridotto o nullo sulla sopravvivenza invernale (con un costo economico invece elevatissimo), possa invece avere degli impatti estremamente negativi per gli animali stessi.

Specifiche sintesi bibliografiche su questo argomento sono state recentemente pubblicate da Smith (2001), Dunkley & Cattet (2003), Putman & Staines (2004) e Brown & Cooper (2006). La totalità dell'esperienze di foraggiamento artificiale si riferiscono a cervidi, spesso in situazione di semi-cattività, mentre risultano pressoché assenti in letteratura resoconti di esperienze su caprini (Camosci e Stambecchi). Le motivazioni che stanno alla base della quasi totalità delle operazioni di foraggiamento artificiale, sia in Europa che in Nord-America, sono da ricercare nel mantenimento di popolazioni ad alta densità e con determinate caratteristiche corporee (in particolare per quanto riguarda le dimensioni del "trofeo") a fini strettamente venatori. Il foraggiamento artificiale viene in certe situazioni anche utilizzato per fini ricreativi, al fine di rendere più visibili gli animali, come attrazione turistica (Orams, 2002). Per quanto riguarda gli ungulati, questa pratica è raramente usata con finalità di conservazione.

Le esperienze passate dimostrano chiaramente che, per essere minimamente efficace,



l'alimentazione supplementare deve essere iniziata molto presto nella stagione invernale, prima che la situazione climatica risulti essere tanto critica da avere effetti sulla condizione corporea degli animali (Putman & Staines, 2004). Infatti il ruminante e la sua microflora batterica necessitano di un certo tempo di adattamento alla digestione del foraggio artificiale, che è molto diverso dagli alimenti ricchi in fibra e poveri dal punto di vista nutritivo che si incontrano in natura d'inverno. Inoltre la fisiologia dell'utilizzo delle riserve di grasso e proteine in inverno da parte dei ruminanti è complessa. Gli animali sopravvivono all'inverno grazie all' utilizzo dapprima dei depositi di grasso accumulati in estate, quindi, solo successivamente, a quello delle proteine corporee. Un aumentato catabolismo di materiale proteico nel tardo inverno, quando ormai sono terminate le riserve di grasso, porta a una riduzione della glicogenesi con conseguente comparsa di ipoglicemia e dunque chetosi. Gli ungulati arrivano ad uno stadio di "starvation" (indebolimento per fame) irreversibile molto prima della morte (Bassano & Mussa 1998) e il foraggiamento artificiale in questo stadio non è in grado di salvarli (Denholm, 1979 in Putman & Staines 2004). Inoltre i ruminanti selvatici possono morire proprio a seguito della somministrazione di alimenti altamente digeribili e poveri in fibra, ai quali non sono abituati in inverno, per l'innescarsi di fenomeni di enterotossitemia ,causati da un crollo del equilibrio acido-base, delle difese corporee e dalla proliferazione di germi intestinali solitamente non patogeni, con conseguenze spesso fatali (Wobeser and Runge, 1975 in Dunkley & Cattet; 2003)

Casi di animali che muoiono di fame nonostante abbiano a disposizione abbondante alimento supplementare sono ben documentati in casi di foraggiamento invernale (Giles & McKinney, 1968; Pearson, 1968; Denholm, 1979 in Putman & Staines 2004). Inoltre, se il foraggio supplementare non copre il 100% del fabbisogno energetico, cosa che difficilmente avviene, gli animali possono perdere peso e condizione a seguito del foraggiamento supplementare, piuttosto che migliorarli. Questa è, per esempio, una situazione comune in Scozia, dove le femmine di cervo vanno a cercare alimenti in siti di foraggiamento realizzati principalmente per i maschi, abbandonando così i quartieri ottimali di svernamento: queste femmine, e i piccoli che le accompagnano, non potendo avere accesso all'alimento per ragioni di gerarchia, soffrono di una mortalità invernale paradossalmente più alta rispetto alla situazione naturale (Putman & Staines 2004). Risulta infatti comune che nei siti di foraggiamento artificiale, pochi maschi dominanti monopolizzano le risorse alimentari messe a disposizione, per solito molto concentrate, con il risultato di un'intensificazione delle interazioni aggressive (energeticamente

dispendiose) ed una limitazione dell'uso del foraggio solo ad alcune classi di età/sexo (Wiersema, 1974; Linn, 1986, 1987; Schmidt, 1992; Seivwright, 1996 in Putman & Staines 2004). Anche i resoconti delle limitate esperienze di foraggiamento artificiale di stambecchi in difficoltà effettuate negli anni '60 e '70 nel Parco Nazionale Gran Paradiso, con inverni particolarmente duri, mostrano chiaramente che gli unici soggetti che usufruivano del foraggio erano i maschi adulti dominanti, che tra l'altro, per la loro forza, forse sarebbero comunque sopravvissuti.



Figura 1: *Camoscio si nutre di rami*

In pratica, anche nei casi in cui si è riusciti a coprire in modo artificiale buona parte delle esigenze energetiche invernali degli animali, le evidenze di un effetto sull'aumento del peso degli ungulati adulti sono molto limitate, mentre è chiaro l'effetto negativo sugli animali più giovani. Come risultato di tutto ciò, la sopravvivenza invernale degli animali non migliora in modo significativo e, in certe condizioni, può anche ridursi, soprattutto quando le operazioni di foraggiamento vengono iniziate in inverno inoltrato, nel momento in cui si evidenziano situazioni già critiche (Putman & Staines 2004; Smith, 2001).

Vi sono inoltre evidenze ampie e ben documentate che il foraggiamento artificiale, aggregando gli animali nei siti di concentrazione degli alimenti, aumenta in maniera significativa il rischio di trasmissione di malattie, che possono anche sfociare in situazioni epidemiche. Miller et al.

(2003), per esempio, dopo un'approfondita analisi, dimostrano come nel cervo americano dalla coda bianca (*Odocoileus virginianus*) il foraggiamento artificiale è associato ad un aumento della prevalenza della tubercolosi bovina, tanto che gli autori suggeriscono l'abolizione del foraggiamento supplementare come un'efficace misura di controllo di questa malattia negli ungulati selvatici. Altri esempi in cui si è dimostrato l'aumento del rischio di trasmissione di malattie in ungulati selvatici a seguito del foraggiamento artificiale riguardano la chronic wasting disease (CWD) nei cervi, la brucellosi bovina nei cervi e nei bisonti nel Parco Nazionale di Yellowstone, la rogna sarcoptica in cervi e mufloni americani (*Ovis canadensis*) Dunkley & Cattet, 2003). Anche la trasmissione e diffusione della cheratoconjuntivite infettiva (una malattia che si trasmette anche per contatto diretto), riscontrata oltre che nel Parco Nazionale Gran Paradiso in quasi tutte le Alpi, rischierebbero di aumentare notevolmente nel caso di aggregazione artificiale degli animali in siti di foraggiamento. D'altra parte, un aumento dell'incidenza di congiuntiviti da Micoplasmi è stata, per esempio, riscontrata in diverse specie di uccelli alimentati con l'uso di mangiatoie invernali (Fischer et al., 1997; Hartup et al., 1998 in Dunkley & Cattet, 2003).



Figura 2: "... il foraggiamento artificiale, aggregando gli animali nei siti di concentrazione degli alimenti, aumenta in maniera significativa il rischio di trasmissione di malattie, che possono anche sfociare in situazioni epidemiche ..."



Riassumendo, le evidenze scientifiche dimostrano chiaramente che, oltre a essere generalmente un'operazione con ben poco effetto sulle condizioni corporee e sulla sopravvivenza invernale degli ungulati, a meno che l'operazione non venga effettuata su vastissima scala e iniziata molto prima della comparsa di situazioni corporee critiche, l'alimentazione artificiale invernale degli ungulati selvatici comporta notevoli rischi sanitari e, addirittura, potenziali effetti negativi sulla sopravvivenza invernale degli stessi.

Questo dato di fatto, scientificamente provato, ha portato inoltre recentemente diverse Agenzie federali americane e Società faunistiche a prendere una posizione ufficiale contro il foraggiamento artificiale di fauna selvatica (vedi per esempio la posizione ufficiale della Wildlife Society (<http://joomla.wildlife.org/documents/positionstatements/42-Baiting%20and%20Feeding.pdf>) e quella della Pennsylvania Game Commission (http://www.pgc.state.pa.us/pgc/lib/pgc/deer/pdf/feeding_deer.pdf).

Bibliografia citata

Bassano B. & Mussa P.P (1998). Le syndrome de sous-nutrition chez les ruminants sauvages: Une synthèse bibliographique. *Gibier faune sauvage* 15 (3): 189-209.

Brown R.D. & Cooper S.M. (2006). The nutritional, ecological, and ethical arguments against baiting and feeding white-tailed deer. *Wildlife Society Bulletin*, 34, 519-524.

Dunkley L. & Cattet M.R.L. (2003). A Comprehensive Review of the Ecological and Human Social Effects of Artificial Feeding and Baiting of Wildlife In: *Newsletters & Publications* (ed. Centre CCWH). University of Nebraska Lincoln.

Miller R., Kaneene J.B., Fitzgerald S.D. & Schmitt S.M. (2003). Evaluation of the influence of supplemental feeding of white-tailed deer (*Odocoileus virginianus*) on the prevalence of bovine tuberculosis in the Michigan wild deer population. *Journal of Wildlife Diseases*, 39, 84-95.

Orams M.B. (2002). Feeding wildlife as a tourism attraction: a review of issues and impacts. *Tourism Management*, 23, 281-293.

Putman R.J. & Staines B.W. (2004). Supplementary winter feeding of wild red deer *Cervus elaphus* in Europe and North America: justifications, feeding practice and effectiveness. *Mammal Review*, 34, 285-306.

Smith B.L. (2001). Winter feeding of elk in Western North America. *Journal of Wildlife Management*, 65.